

# La vicenda COVID 19 e i *mass media*: equilibrio tra libertà e responsabilità

di Alfredo Picillo

*Pubblichiamo l'articolo che segue, scritto da un Autore che, tante volte si è autorevolmente occupato in queste pagine di AF, di Responsabilità Sociale e dei rischi del danno reputazionale. E in un periodo come questo, in cui la tragedia Covid agita gli animi, la reputazione di chi parla utilizzando i mezzi di informazione collettiva è di primaria importanza, in quanto può rassicurare, allarmare o più giustamente rendere più attenti. E grande è il danno che può infliggere a noi pubblico disinformandoci, o, da un punto professionale, a se stesso. E' quindi un punto di attenzione, un giusto monito, rivolto dall'Autore ad alcuni colleghi dei mass-media, che alcune volte si lanciano, alla ricerca spericolata dell'audience, in affermazioni che in nome di una sbandierata libertà di espressione, potrebbero invece mettere a rischio la libertà di espressione stessa. Ed anche screditare insieme al giornalista "esagerato" o dis informato, i media nell'insieme. Ciò non deve avvenire. L'informazione è sacra. L'Autore, suggerisce anche regole di cautela al lettore, o meglio al radioascoltatore e spettatore televisivo. (nota del direttore)*

Stavamo smontando l'albero di Natale, nel gennaio scorso, quando abbiamo sentito parlare, sporadicamente e alla lontana, di una infezione di cui non si sapeva granché: nulla di particolarmente preoccupante, anche perché il fatto si stava svolgendo dall'altra parte del mondo.

Perché preoccuparsi di un fatto "cinese"?

Però, con il trascorrere dei giorni (gli addobbi di Natale erano già stati riportati in soffitta), questo ronzio lontano cominciava a farsi sempre più insistente, più distinguibile, più vicino.

Passano altri giorni: l'informazione sfilacciata prende corpo in una vera notizia, forse non precisa, ma con sempre qualche particolare in più.



Siamo ai primi di febbraio: la “notizia” è presa in carico da organismi sanitari di ogni livello, anche mondiale: molti di noi non percepivano bene la differenza fra *epidemia* e *pandemia*: lo avremmo tristemente imparato.

Ma, ripetiamo, siamo all’inizio, le notizie (questa volta al plurale), avevano ancora una parvenza di gestibilità: *epidemia* poteva facilmente associarsi a *influenza* e il risultato era *epidemia influenzale*, qualcosa che, a conti fatti, si ripresentava ogni anno, meritevole, al più, delle solite raccomandazioni quali vaccino per anziani, bambini e frange della popolazione debole, quindi a rischio.

Abbiamo altresì imparato che la virologia è una branca della medicina, complessa e misteriosa, e saputo che il nostro medico di famiglia, bravo, attento e scrupoloso, non è però un virologo, non ha specifiche competenze per combattere questo spietato animaletto che ricorda una corona: forse è da quel momento che la nostra preoccupazione si è trasformata in inquietudine.

Sappiamo che uno dei primi doveri del medico è quello di non farsi trasportare dall’emotività: la freddezza professionale deve accompagnare le sue decisioni, ma qui si tratta di tutt’altro, perché gli stessi canali informativi della sanità hanno subito una sorta black-out.

Un’ inquietudine, quindi, fomentata da una prima ondata di informazioni che ha fatto sì che prendessimo confidenza con concetti che non appartenevano al nostro quotidiano: *zona rossa*, *paziente zero* e, più tardi, *lock-down*.



Cosa significano, di che “stanno parlando”? Non capivamo ancora molto, ma abbastanza da percepire un pericolo e da trasformare l'inquietudine in paura.

Viviamo nel mondo dell'informazione: chiunque di noi ne è consapevole e le informazioni viaggiano alla velocità del pensiero, fatto positivo da un lato, ma una delle conseguenze è che la stessa fonte delle informazioni non ha il minimo controllo sul numero dei destinatari, anche perché sono fuori controllo gli stessi modi di ricezione.

Chiariamo alcuni aspetti: non si sta parlando di un pensiero politico, la cui espressione e divulgazione è sinonimo di libertà: trattare di una patologia, per molti versi ancora oscura, senza averne le dovute conoscenze tecniche ed accademiche è irresponsabile; alimentare e divulgare a spron battuto divergenze di opinioni ad un pubblico totalmente digiuno di nozioni medico - sanitarie è ugualmente da irresponsabili.

Per fronteggiare una pandemia che, al momento in cui si scrive, ha già causato un milione di morti e milioni di contagiati, occorre *freddezza di analisi, fermezza nelle decisioni e riservatezza negli atti preparatori.*



Tutti i giorni sentiamo parlare di tragedie, anche di livello mondiale, più o meno imminenti: cambiamenti climatici, desertificazione, diminuzione della disponibilità di acqua potabile e altre ancora: certo, scenari catastrofici, per i quali gli scienziati premono per intervenire, ma le loro previsioni sono, al più, a *medio termine.*

Da questi accadimenti ci separa un tempo più o meno breve, ma questo tempo, nel bene e nel male, ancora c'è; al contrario che per il *coronavirus*, che è nuovamente in mezzo a noi, e sta scatenando la sua forza mortale per la seconda volta in sei mesi, con meno virulenza in alcuni Paesi, maggiormente in altri, ma stiamo vivendo la tanto temuta *seconda ondata*, termine, peraltro, su cui è plausibile esprimere ogni possibile riserva: si è forse conclusa per una prima volta l'espansione del virus?

E il mondo dell'informazione, quale parte ha avuto e sta tutt'ora avendo? L'iniziale disorientamento è stato scalzato da un più rigoroso controllo delle fonti e da una maggiore cautela nella divulgazione, della serie:

- *con il rialzo delle temperature, quindi in estate, il virus diminuirà la sua carica infettiva;*
- *le persone più a rischio sono gli ultraottantenni.*

Sarà opportuno procedere cautamente prima di diffondere notizie che inducano in speranze non ancora giustificate scientificamente in modo completo, per tutte le fasi

procedurali previste. Questo per non ripetere quanto tristemente alle volte è già successo nella lotta contro il cancro che è costellata di vicende del genere, dal siero Bonifacio al metodo Di Bella, solo per citare le più note.

Le tecniche di indagine sanitaria oggi a disposizione, consentono sicuramente di operare con un margine di errore infinitamente inferiore a quello degli anni '60 del siero Bonifacio, così come rispetto alla metodica Di Bella di qualche decennio dopo ma il corpo umano è lo stesso di sempre: le reazioni di questo ad un nuovo farmaco, o a un mix di farmaci, vogliono il loro tempo per manifestarsi, cosa che è indipendente da qualunque tecnica di indagine.

Nessuna metodica può accelerare una reazione *che non si conosce*, di cui non si hanno precedenti clinici cui fare riferimento: il tempo, o meglio, il *periodo osservazionale*, non può essere compresso oltre misura; ne risulterebbero falsati i risultati e compromessa l'intera ricerca.

Chi segue le vicende del Covid 19, lo fa anche per cercare una qualche forma di riassicurazione, una parola di incoraggiamento che possa scrivere la parola fine a questa immane tragedia: è umano e condivisibile.

Però la comprensibile paura non deve sfociare nell'irrazionalità, perché quest'ultima genera improvvisazione, e in un campo dove è chiamato ad imperare il rigore scientifico: di improvviso qui c'è soltanto la comparsa del virus e delle sue conseguenze, i cui contorni, a prescindere dalla gravità, non sono ancora del tutto chiari.

Non vorremmo di certo che le buone notizie vengano sottaciute, ma il Covid 19 non è materia da sensazionalismi.

Viene chiamata a giocare un ruolo chiave l'informazione: divulgata sia come notizia in quanto tale sia per immagini e questo, occorre riconoscere, per un certo periodo di tempo è successo, infatti, puntualmente alle 18.00 di ogni pomeriggio, la notizia prendeva la forma di numeri, a loro volta trasportati su grafici: è inutile entrare nel merito di quei numeri, perché ricordiamo tutti a chi o a cosa si riferissero.

Ognuno di noi ha provato sensazioni diverse ascoltando quei numeri e guardando quei grafici: forse non tutti hanno trovato quella riassicurazione che cercavano, ma almeno vi era una certezza di base: la fonte di queste notizie erano i più quotati scienziati esperti della materia che, sia detto per inciso, non avevano e non hanno il compito di tranquillizzare la gente, se non con dati positivi alla mano.



Di tranquillizzare, riassicurare, girando intorno alla questione senza mai prenderla di petto, si occupa eventualmente il politico, al quale è demandata la responsabilità che la paura non sconfini nel panico, e nessuno comunque può ragionevolmente negare quanto questo sia importante al pari degli sforzi per debellare la malattia.

Non si intende di certo pontificare, ma rilevare che l'informazione (una volta si diceva la carta stampata ma oggi sarebbe riduttivo), mai come in questo caso dovrebbe costituire il *trait d'union* fra le autorità sanitarie e la politica, mettendo in atto ogni possibile collaborazione atta a tenere distinti i "campi d'azione" ed evitare che il politico di turno parli (appunto irresponsabilmente) di delicatissime questioni sanitarie non avendone la minima competenza e non curandosi delle conseguenze che le sue parole possono avere in una popolazione già provata e spaventata.

“Carica infettiva I significa che il contagiato può infettare una sola persona”: nella scorsa primavera un politico, abbastanza a corto di cognizioni virologiche, se ne uscì con una affermazione del genere; il suo intento possiamo pure definirlo lodevole, peccato che quanto da lui detto non avesse quella base scientifica indispensabile in momenti come quelli che abbiamo vissuto e stiamo vivendo.

In questa complessa e pericolosa partita che vede protagonisti le autorità sanitarie, la politica e i mezzi di informazione vi è un denominatore comune, un elemento cioè che deve riguardare in egual misura ogni singolo scienziato, ogni singolo politico ed ogni singolo giornalista: la credibilità.



# World Health Organization

Se consideriamo la credibilità quale *percezione di fiducia* la vedremo perfettamente calata nella nostra argomentazione: la credibilità è quell'infrastruttura immateriale di cui nessuna azienda, nessun professionista, nessun lavoratore può fare a meno, e se avviciniamo questo concetto a quello di reputazione, concludiamo che della credibilità non può fare a meno nessuno che abbia delle responsabilità destinate ad incidere sulla vita degli altri.

Ma non v'è chi non veda che non si sta parlando del “pezzo forte” del processo di fidelizzazione del cliente: chi tratti o, di più, chi esprima giudizi su qualunque aspetto del Covid 19, deve essere preceduto da una credibilità non in discussione: al punto che questo sarà *chiamato* (sottolineiamo i due ultimi termini) a discutere della materia e ad esprimere giudizi, in quanto titolato.

Persone, scienziati di questa levatura sono, necessariamente, pochi, anche se questo non impedisce che, soprattutto all'inizio, possano evidenziarsi diversità di vedute, o opinioni divergenti.

Comporre divergenze è usuale in ogni campo scientifico: dialogo costruttivo dicevano i nostri professori a scuola.

Quanto al vaccino considerando l'aspetto economico, bisogna dire che il mercato agisce secondo regole che non prevedono implicazioni umanitarie e un vaccino, immesso in un libero mercato si configura come una *innovazione*, di sicuro estremamente importante rispetto ad altre, ma sempre una *innovazione*.

Insistiamo su questo punto: sotto il profilo morale possiamo anche avvicinare una scoperta vaccinale ad un miracolo, ma questo non interessa il mercato, per il quale l'innovazione è da considerarsi sempre quale “*migliore combinazione possibile fra conoscenza e capitale investito*”.

Sulla carta, al solito, è tutto abbastanza lineare: devono razionalmente combinarsi conoscenza, cioè informazioni coordinate con mezzi finanziari; ora, quanto dell'uno e quanto dell'altro? A questa domanda non è dato rispondere, non solo all'inizio dell'attività di ricerca, ma, con largo margine di certezza, neppure alla fine, in quanto i capitali destinati alla ricerca serviranno anche a turare le falle dei tentativi falliti, che fanno parte, ad ogni effetto, della ricerca stessa.

L'innovazione “vaccino” ha già insite molte delle certezze non riscontrabili in altre tipologie innovative; per esempio la sua urgenza non è in discussione, quindi non esiste il rischio di sbagliare i tempi di immissione sul mercato, così come non esiste la problematica che il bacino di utenza risulti “scarso” in vista di un trend remunerativo: i numeri della pandemia non hanno più bisogno neanche di essere commentati.

Per quanto sia nostra intenzione rimanere nei limiti di un discorso professionale, quindi possibilmente distaccato, non possiamo non sottolineare che l'innovazione *vaccino* sia destinata a salvare vite, milioni di vite, alla lettera: l'idea, la prospettiva del profitto, mai totalmente eliminabile da qualunque iniziativa o scoperta imprenditoriale deve, nella vicenda Covid, essere relegata ad un ruolo marginale. Anche se non può sottacersi che

nella corsa allo sviluppo di un vaccino sembra siano impegnate 150 – 160 sperimentazioni, o più e, vere o non vere che siano, queste cifre danno la dimensione, o anche solo l'idea, delle persone e dei capitali coinvolti.

Siamo in autunno e i numeri non si dica rassicuranti, ma, almeno, non tragici dei mesi estivi, si sono velocemente allontanati e i contagi sono tornati nell'ordine delle migliaia giornaliere: è una realtà alla quale non ci si può sottrarre, d'altronde non esisterebbe modo per farlo e la carica infettiva del Coronavirus non ha molta dimestichezza nel distinguere fra Governo e opposizione, non è interessato a squallide liti e rimpallo di accuse di incapacità: il virus colpisce in direzioni e forza che non riusciamo a capire e, a volte, uccide, tutto qui.

Proprio in virtù di questa consapevolezza torniamo ai concetti che ci sono cari: freddezza di analisi, fermezza nelle decisioni e riservatezza degli atti preparatori.

Questi concetti, questi principi, che sicuramente sono alla base del codice di comportamento di autorità sanitarie ad ogni livello, dovrebbero essere traslate nella deontologia dei mezzi di informazione, che dovrebbero assumere il compito di ribadire fortemente che l'argomento Covid 19 deve essere trattato da poche persone qualificate e vigilare affinché non divenga solo uno sterile dibattito infarcito di questioni che con la pandemia non hanno nulla a che vedere e quindi provocare ulteriore disorientamento in chi ascolta, cioè tutti noi.

Non viviamo in una società perfetta: nessuno può ragionevolmente pensare che il virus possa vincersi solo attraverso norme impositive e minaccia di sanzioni: non è la multa che fermerà il virus e neppure l'applicazione di pene più severe, ma solo la convinzione che un comportamento corretto, anche se non agevole o non semplicissimo da attuare, non è restrittivo delle nostre libertà.

Riportiamo le parole di un governatore di Regione recentemente espresse "non è il momento delle indecisioni o delle mezze misure"; non è il Governo, centrale o regionale, a chiedere sacrifici: è il virus e la fonte primaria di un provvedimento finalizzato a delle restrizioni, la fonte vera, non è la Presidenza del Consiglio o della Regione ma, ancora, il virus.

Mai come ora, intendiamo dire mai come nel periodo che stiamo vivendo, deve essere combattuto l'individualismo, cioè



SALUTE.GOV.IT/NUOVOCORONAVIRUS



Ministero della Salute

convinzioni “personali” nei confronti del Covid 19: cinicamente, arriviamo anche a dire che ognuno potrebbe essere lasciato libero di comportarsi come meglio crede se non stessimo parlando di un virus che ha con sé una carica di contagiosità mai riscontrata fin d’ora.

Non siamo responsabili solo di noi stessi e le idee personali vanno accantonate, il nostro individualismo marginalizzato: ci sarà tempo e maniera per evidenziare errori e superficialità e non solo a carico di clinici e politici ma anche di chi ha cavalcato l’onda emotiva dell’*“andrà tutto bene”* , salvo poi marchiare come uno spreco di denaro pubblico il tempestivo (e meritorio) allestimento di strutture sanitarie dedicate alla lotta alla pandemia.

Siamo nuovamente in piena emergenza e le strutture di cui sopra, fortunatamente poco utilizzate nella prima fase, sono state riaperte e le previsioni parlano di un loro totale utilizzo o, addirittura, del loro numero insufficiente.

Al solito, chi ha tirato il sasso poi nasconde la mano, perché è sempre facile criticare tutto e tutti, soprattutto in una situazione dove qualunque iniziativa intrapresa scontenterà sempre larghe fasce della popolazione, persone e imprese, e potrebbe avere delle conseguenze avverse anche a lungo termine; anzi, forse quest’ultima cosa è certa.

Parlare di solidarietà è sicuramente difficile, pensando che non esiste settore lavorativo dove la pandemia non abbia affondato i suoi artigli, ma, almeno abbiamo la speranza che i mezzi di informazione, fondamentali, sia chiaro, nella vicenda, riescano a calmare gli animi di tutti noi: impauriti da ciò che, ancora, non si conosce tanto da poterci anche convivere.

[Torna al sommario della Rivista](#)

